



La RAGIONE

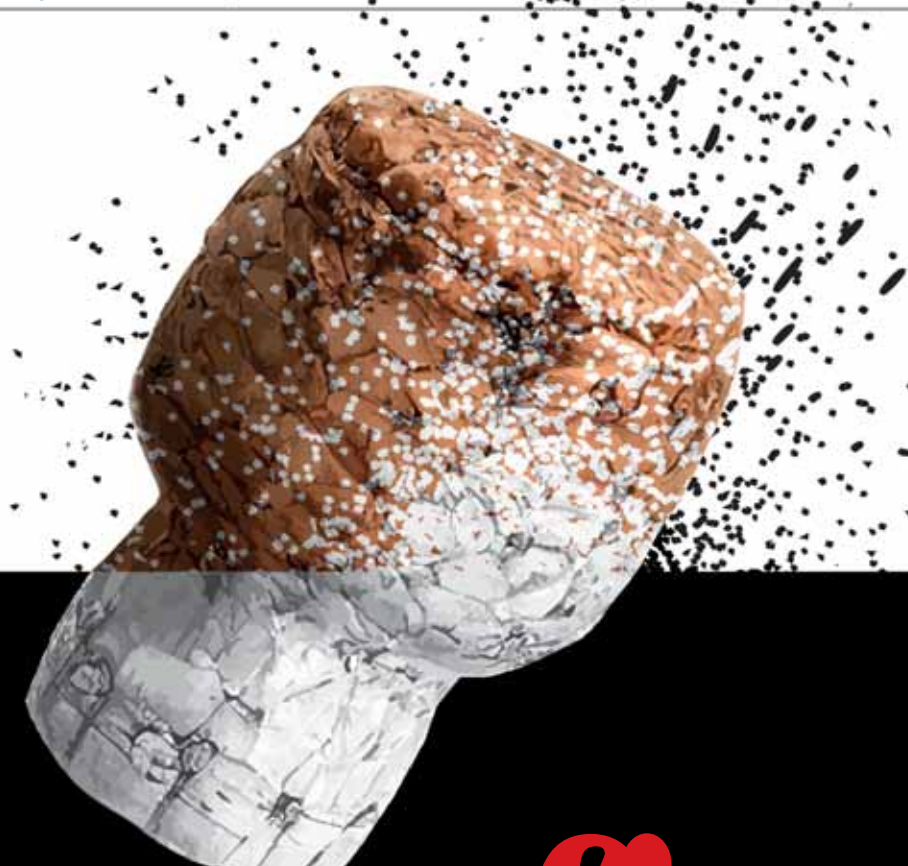


INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 31 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 256 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

leAli alla libertà



Senza fine

di Davide Giacalone

La fine dell'anno è senza fine e la si festeggia perché è l'inizio di un nuovo anno. Auguri. Senza fine è anche il vuoto legislativo relativo al fine vita. Pure il 2025 se ne va senza che si sia provveduto e anzi – come dimostra la sentenza della Corte costituzionale sulla legge della Toscana – con le cose che degenerano. Un vuoto legislativo colmo di viltà politica e insensibilità umana, salvo parlare tutti di due famose gemelle che hanno scelto di finirsi. Poi passa il clamore e si gira pagina senza averla scritta. La scelta di scriverne in queste ore di festa non è dovuta al volerle guastare. Lo facciamo perché il 2026 dovrà essere l'anno della legge. O sarà l'anno del disonore. Va tolto il tappo all'ipocrisia e assaporato il calice della responsabilità. Sia in Germania (per restare al caso delle gemelle) che in Italia manca una legge e si procede sulla base delle sentenze costituzionali. Solo che in Italia la Corte ha fissato i paletti che guidano le ragioni per cui si può essere assistiti nel trapassare, fissando principi su cui tutti farebbero bene a riflettere con attenzione: stabiliscono che deve essere chiara e libera la volontà dell'interessato, evidenti la diagnosi senza speranza di guarigione e la sofferenza indotta dalla propria condizione. Quindi non s'accorcia la vita, s'accorcia la morte. Mentre in Germania la Corte ha stabilito che il diritto a essere assistiti non dipende da condizioni oggettive, salvo accertarsi la reale e non passeggera volontà. Per questo in Italia ci sono stati 20 casi, mentre in Germania 1.200. Sebbene ci sia da dubitare sul quel numero 20, perché l'assenza di una legge produce due mostruosità: a. ci sono Regioni che hanno stabilito una procedura e altre no (e che avessero il diritto e il dovere di farlo lo conferma la Corte bocciando il ricorso del governo contro la legge toscana), sicché s'è regionalizzato anche il diritto a non soffrire inutilmente; b. tale vuoto perpetua quel che c'è sempre stato, ovvero

il procedere nell'ombra della pietà e della ragionevolezza, il che aumenta il rischio di abusi. Dire d'essere contro una legge che regoli l'assistenza in fine di vita perché si è favorevoli al rispetto della vita non ha alcun senso. Semmai fa senso. È una vigliaccata retorica, che cancella l'inaggrabile: se una persona non è nelle condizioni di fare da sé, se perde il diritto alla dignità e alla non sofferenza, quello diventa un dovere per gli altri. Lo sanno benissimo in tutti i luoghi in cui si fa assistenza sanitaria, ivi compresi quelli riconducibili alla cattolicità. Lo si ignora soltanto in Parlamento, rifiutando l'assistenza e svilendo il proprio ruolo. Il fine vita non è il suicidio assistito. Sono due cose molto diverse. Si può ben pensare che in assenza di malattia e dolore non si consenta l'assistenza al farla finita (come per le due gemelle), così come si può pensarla diversamente. Personalmente non desidererei accedere al bollo statale e all'apposita burocrazia del farla finita. Epperò il fine vita di chi soffre non c'entra niente con quel dilemma ed è un dovere per gli altri ancora prima che un diritto per chi ci si trova. Al tempo stesso si deve evitare che basti una diagnosi infausta e una comprovata sofferenza per eliminare una persona. Questa è la ragione per cui chi rende impossibile la legge è anche chi non ha alcun rispetto per la vita. Non è una legge facile e, di sicuro, non si presta al consueto schiamazzare delle propagande. Non ha neanche nulla a che vedere con gli schieramenti. Meno ancora la morte è una specie di diritto da festeggiare. Ma è parte della vita e non può essere abbandonato chi non può più determinare la propria sorte. Non è una legge facile, ma è facile capire che non merita rispetto il legislatore che rifiuta di misurarsi con questo tema. Questa agonia morale collettiva non può essere senza fine. Sapere affrontare gli aspetti più difficili e accidentati della vita non inibisce l'allegria e il festeggiare. È il non saperlo fare che li esclude.

Cartelli in Aula



A parte i saldi, la legge di bilancio non ha granché di ragguardevole. Ragionevole e legittimo che vi si possa opporre. Ma chi ha l'abitudine di brandire cartelli in Aula utilizza il Parlamento per comunicare fuori. Svilendolo.

Campania familiare

Costituzione a Sud

di Giancristiano Desiderio

C'è chi ritiene – ad esempio il costituzionalista Tommaso Frosini, che lo ha scritto sul quotidiano "Il Mattino", e altri giuristi – che sia utile e necessario reinserire il Mezzogiorno in Costituzione. Prima della riforma del Titolo V il Mezzogiorno faceva infatti bella mostra di sé nell'articolo 119 e le politiche economiche avevano il dovere costituzionale di tener conto delle esigenze del Sud per colmare la differenza economica e sociale rispetto

al Nord. Nel 2001 le cose cambiarono, s'invertì la logica del sistema e si pensò che non dovesse essere il governo centrale a pensare alle esigenze meridionali ma, al contrario, che dovessero essere le autonomie locali a far da sé per ridurre differenze e distanze fino ad annullarle. La riforma fu approvata e poi anche confermata dal voto degli italiani. Il Mezzogiorno uscì così di scena. Gianfranco Viesti nell'anno del Signore 2003 – la bellezza di più di vent'anni fa – spiegò il senso della riforma: «Abolire il

Segue a pag. 12

La villa e i morti



di Massimiliano Lenzi

Le statistiche funebri della guerra di Vladimir Putin in Ucraina, un conflitto maledetto che va avanti da quasi quattro anni, le ha fornite ieri l'emittente britannica Bbc: 350mila soldati russi (poco meno degli abitanti di tutta Firenze) morti in dieci mesi, con un +40% di decessi rispetto all'anno scorso. A quest'algebra della morte mancano le migliaia di civili ucraini uccisi che di questa guerra sono un necrologio infinito e un'infamia. È per queste ragioni che non riusciamo a comprendere l'indignata tarantella russa sul presunto (perché mentre scriviamo è ancora tutto da dimostrare) attacco ucraino a una delle residenze di Putin. E se anche fosse? Dove sarebbe la lesa maestà di quella Russia che da anni martella l'Ucraina con i suoi attacchi? Se trattasi di un pretesto per far naufragare eventuali (ma ancora lontane, a nostro modesto parere) possibilità d'un negoziato a cui sta lavorando – oggi – il presidente Usa Donald Trump, siamo nel ridicolo. Quest'ultimo ci rifletta. Per non farsi fottere. Da Putin.



Bombe per lasciare gli ucraini al gelo
G. Provinciali

Putin distrugge le centrali elettriche
Pagina 2

La cintura delle fortezze ucraine
Y. Colombo

Piani d'attacco russi e incapacità
Pagina 2

Strazio di bilancio
Fondazione Hume

Solito rito di fine anno
Pagina 5

Necessaria sovranità digitale europea
A. Marieni

Consapevole scelta di Airbus
Pagina 9

L'aiuto fraterno di Putin distrugge le centrali elettriche

Bombe gelide

di Giorgio Provinciali

Pavlohrad – Da cinque giorni la popolazione civile di Vyshhorod, città satellite di Kyiv, non riceve acqua né riscaldamento. Mentre scrivo quest'articolo continuo a ricevere messaggi da amici e conoscenti disperati per l'isolamento e le temperature rigidissime (in alcuni punti dell'Ucraina la colonnina di mercurio è scesa d'oltre venti gradi sotto lo zero) e la

Federazione Russa continua a colpire il settore energetico ucraino. Due violenti attacchi russi hanno comportato *blackout* identici anche a Nizhyn e Chernihiv, costringendo la compagnia di bandiera Ukrzalisnytsia a limitare temporaneamente il traffico ferroviario. In 14 villaggi di confine di quella regione è stata imposta l'evacuazione obbligatoria per non ripetere l'errore compiuto a Hrabivske, dove i civili rifiutarono ogni invito a sgomberare finendo presi in ostaggio dai russi dopo aver sovraesposto e limitato il personale militare ucraino di stanza in quelle zone frontaliere dell'*oblast'* di Sumy. Come a Vyshhorod, il problema principale risiede nel fatto che la maggior parte dei servizi essenziali dipende dall'energia elettrica e i russi continuano a bombardare quotidianamente proprio quelle centrali. Per queste ragioni le autorità locali cercano metodi alternativi per garantire il riscaldamento e l'approvvigionamento idrico ai residenti delle zone urbane distanti dal fronte mentre non hanno opzioni diverse all'evacuazione di quelle aree che i russi tempestano di droni Fpv e colpi di mortaio. A causa dei bombardamenti, ben 470 edifici residenziali collegati alla centrale termica di Kherson sono rimasti isolati. A discapito delle ciniche dichiarazioni di Vladimir Putin – che ha detto a Donald Trump di voler vedere l'Ucraina «vincente» e d'esser pronto ad aiutarla fornendole energia elettrica russa a basso costo – i russi continuano a colpire le centrali termiche ucraine rendendo impossibile l'intervento dei tecnici per ripararle.

Casomai il mondo occidentale l'avesse dimenticato, in questo consiste il *Братская помощь* ("aiuto fraterno", in russo). Distruggere, reprimere, lasciare al gelo e alla fame tanto da piegare anche la volontà più resiliente per poi indurre a implorare l'aiuto della stessa mano che ha ucciso, depredato e annichilito. Con quel termine Mosca giustificò in epoca sovietica interventi militari diretti nei Paesi del Patto di Varsavia, come avvenne a Budapest nel 1956 e a Praga nel 1968. Va ricordato. So-

prattutto agli italiani, dal momento che il governo Conte accettò nel 2020 l'invio di dubbie squadre e forniture mediche russe sul suolo italiano nell'ambito di un'operazione che Mosca definì proprio così, «aiuto fraterno», garantendo loro l'accesso alle infrastrutture sanitarie e informatiche italiane.

L'esempio di Kherson è emblematico: lo scorso 3 dicembre le Forze armate russe hanno effettuato un bombardamento a tappeto contro la sua centrale termica più grande. Tre giorni dopo hanno sparato contro quella stessa infrastruttura un altro centinaio di proiettili d'artiglieria pesante e il 17 di questo stesso mese l'hanno nuovamente travolta con droni e altri missili di vario tipo, prendendo di mira anche le squadre tecniche d'intervento rapido e di soccorso ucraine. Naftogaz ha offerto stufe e metodi alternativi per il riscaldamento e i russi hanno bersagliato pure quelli, sebbene si trattasse di supporto umanitario. Tramite il loro portavoce a Washington, Donald Trump, i più alti funzionari russi hanno fatto quindi sapere che Mosca è disponibile ad «aiutare» quegli stessi ucraini a cui ha tolto tutto, inclusi gli aiuti umanitari. Malgrado 45 insediamenti lungo la zona costiera di Kherson restino tuttora al freddo e al gelo, la determinazione dei residenti di quei territori è rimasta intatta da indurre i migliori tecnici ucraini a mettere a punto soluzioni alternative i cui dettagli non sono stati resi noti per motivi di sicurezza.

Nonostante Donald Trump continui a sostenere di credere nelle buone intenzioni del peggior dittatore di questo secolo, i russi hanno continuato a sferrare attacchi devastanti contro le infrastrutture civili ucraine. Ben 608 contro 25 insediamenti della sola Zaporizhzhia. Più a Est hanno travolto la regione di Dnipropetrovsk tanto nelle zone di Nikopol' quanto in quelle di Pavlohrad da cui scrivo, dove il sangue dei civili ucraini permea ormai la neve in così tanti villaggi sulla strada per Pokrovsk da render superfluo ogni ulteriore commento. Nell'*oblast'* di Sumy i russi hanno attaccato persino un'auto che trasportava pane. In quella d'Odesa hanno colpito due navi civili – "Emmakris III" e "Captain Karam" – che stavano entrando nel porto per caricare grano.

Su questo scenario si stagliano le dichiarazioni di quei *leader* europei che dopo l'ennesimo *round* di 'consultazioni' hanno sostenuto ieri che «la pace è all'orizzonte». Non si sa bene quale orizzonte osservino, dal momento che i Paesi baltici si stanno preparando a far saltare i ponti al confine con Russia e Bielorussia.



Piani d'attacco russi e incapacità di realizzarli

La cintura delle fortezze ucraine

di Yuri Colombo

Mosca – Forse né la fitta rete diplomatica tessuta negli ultimi giorni dall'Ucraina né gli appelli di papa Leone XIV porteranno nei primi giorni del 2026 a un qualche serio avanzamento nella trattativa per la pace in Europa Orientale.

Una delle spine resta la questione territoriale. Volodymyr Zelenskyj lo ha ripetuto ancora pochi giorni fa. A destare opposizione resta la richiesta della Russia di far ritirare le truppe ucraine dalla regione di Donetsk, dove le Forze armate del Tridente controllano circa il 20% del territorio. La maggioranza degli ucraini non è d'accordo a cedere alla Russia l'intera regione di Donetsk e i russi lo sanno benissimo. Secondo un sondaggio del Kyiv International Institute of Sociology il 75% degli intervistati ha definito inaccettabile il "piano della Russia" e i dati in mano a Mosca non si discostano che per qualche punto percentuale.

I motivi di tale ritrosia sono anche strategici. Secondo l'analista geopolitico russo indipendente Dmitry Konjkh in questi territori si trovano diverse grandi città, trasformate dopo

il 2014 in una potente zona fortificata, chiamata anche "la cintura delle fortezze". Se l'Ucraina la perdesse, potrebbe diventare un trampolino per una nuova offensiva russa. Si tratta di una linea di fortificazioni che si estende da Nord a Sud per circa 50 km nella zona delle città di Slavyansk, Kramatorsk, Druzhkivka e Konstantinovka nonché dei piccoli insediamenti vicini. Oltretutto la parte nord-occidentale della regione di Donetsk è una zona industriale con molte fabbriche, miniere e perfino manifatture semiartigianali.

Gli analisti militari affermano che, nel complesso, l'obiettivo del comando russo potrebbe essere quello di circondare l'intera cintura da Ovest, tagliare le linee di rifornimento e costringere il nemico a ritirarsi dalla zona fortificata. Per fare ciò è necessario sferrare attacchi da Nord e da Sud. «Da un punto di vista militare tutto sembra corretto» segnala Konjkh. «Sulla mappa tutto appare facile, ma dopo tre anni e mezzo di guerra sappiamo che le manovre profonde e le operazioni di ampio respiro sui fianchi non sono il punto di forza dei russi».

Gli esperti ritengono che sia possibile tagliare fuori l'intera zona fortificata dai rifornimenti, ma il successo dell'operazione dipenderà dalle forze che le parti impiegheranno nel-

la battaglia. Al momento è impossibile prevederlo. In ogni caso, la conquista della zona fortificata richiederà molto tempo. Un altro esperto russo (che preferisce restare anonimo) parla di un anno di sforzo bellico, mentre gli analisti dell'Istituto per lo studio della guerra (Isw) ritengono che, se l'Ucraina continuerà a ricevere il sostegno internazionale, la Russia non sarà in grado di conquistare l'intera regione di Donetsk prima del 2027-2028. «Il destino della cintura di fortezze sarà fondamentale per l'ulteriore corso della guerra» conferma l'esperto militare russo Yuri Fedorov. A suo parere, se i russi riusciranno a conquistarla avranno tutte le possibilità per proseguire l'offensiva nelle regioni di Kharkiv, Dnipropetrovsk e Zaporizhzhia. Avviare operazioni di questo tipo quando nelle retrovie rimane un nutrito gruppo di nemici è comunque rischioso: in qualsiasi momento potrebbero attaccare le retrovie dell'esercito in avanzata.

Il fattore tempo resta per ora sullo sfondo. In una guerra d'attrito la quiete sembra prevalere e le lancette dell'orologio sembrano rotte. Ma il mondo continua a muoversi vorticosamente e può determinare delle accelerazioni oggi imprevedibili tra il fango e la neve delle pianure slave.

Il libro di Tonia Mastrobuoni

Germania, popolo e risorgenza nazista

di Massimo Colaiacomo

Si devono leggere tutte le 240 pagine della bella inchiesta di Tonia Mastrobuoni sulla destra in Germania – “La peste” (Feltrinelli) – prima di tirare un sospiro di sollievo e allontanare il dubbio atroce che ti afferra durante la lettura: nazisti si nasce o si diventa? Non si nasce, nazisti si diventa – è la spiegazione fino a un certo punto rassicurante – attraverso un percorso di ‘formazione’ divenuto nel tempo più duro ed esigente e sempre più diffuso nelle campagne remote della Germania. E senza neanche più gli accorgimenti catacombali degli esordi, quando mostrarsi a una manifestazione con la svastica o graffiare i muri con una scritta runica poteva creare imbarazzo. I campi scuola, sorti dal 2013 e sempre più numerosi nelle fattorie o a ridosso dei piccoli villaggi e paesi della Bassa Sassonia o della Turingia, ospitano migliaia di persone e intere famiglie. I convegni prima segreti, da qualche tempo si svolgono alla luce del sole con un pubblico composto non da proletari – come vorrebbe una certa pubblicistica corvina – ma da ceti medio e benestante, affermati professionisti, professori universitari e perfino da qualche parlamentare un bel po’ confuso della Cdu, insensibili al *brandmauer* (il muro di fuoco) a suo tempo imposto da Angela Merkel per isolare la destra proto-nazista di Alternative für Deutschland. Mastrobuoni ha acceso i riflettori su quella parte della società tedesca fino all’altro ieri poco esplorata, evitando stereotipi e

luoghi comuni che sarebbero di scarso aiuto per la comprensione di una realtà in drammatica diffusione. L’inchiesta individua nell’assenza di un retroterra culturale riconoscibile la difficoltà maggiore per definire il fenomeno neonazista. Una suggestione dice che esso si alimenta per sottrazione di pensiero, per la fatica di leggere il tuo tempo o di annodare i fili di una realtà complessa e irriducibile: il neonazista ha mille motivi per trovare nel passato (che soltanto a lui appare luminoso) il rifugio accogliente contro le insidie di una modernità senza volto o con troppi volti. Nell’atto di nascita di Alternative für Deutschland c’è l’impronta di un «passato che non passa», secondo la formula trovata da Peter Brandt che già negli anni Ottanta aveva indagato il fenomeno all’epoca ancora marginale. Il titolo dell’inchiesta si presta al più ovvio accostamento con il romanzo di Albert Camus. Ma non solo il titolo, anche le conclusioni del romanzo sono evocative di un male mai del tutto estirpato. Quando il dottor Bernard Rieux, sfinito dal lavoro per contrastare l’epidemia che ha colpito Orano, esamina i taccuini del suo assistente ucciso dalla peste, si rivolge al sindaco per suggerirgli un’attenta opera di prevenzione perché i bacilli della malattia possono restare inerti per anni e poi tornare a colpire. I bacilli del nazismo sono stati formalmente distrutti e la democrazia tedesca mostra intatte e solide radici. Nessuno sa quanti siano quelli rimasti inerti e pronti ad attivarsi nella distrazione generale.



Nella maggioranza della società tedesca il “Mai più” conserva una forte carica emotiva e tutta la sua risolutezza politica e istituzionale. Questo non ha impedito a un gruppo di signori di ritrovarsi il 25 novembre 2023 al Landhaus Adlon, un albergo alle porte di Berlino, a pochi chilometri dal Wannsee, dove nel 1942 si tenne la conferenza per programmare lo sterminio degli ebrei. Gernot Mörig (dentista settantunenne) e Hans-Christian Limmer (proprietario di una catena di *hamburger*) hanno affrontato, con il supporto di una lunga relazione del *leader* degli Identitari

Martin Sellner, un tema ancora tabù nel discorso pubblico: la “remigrazione”, un piano che punta alla deportazione forzata di milioni di migranti, con o senza la cittadinanza tedesca. Sono le conseguenze inevitabili del *völkisch* (popolare o etnico), la teoria che vuole una nazione dei tedeschi per i tedeschi. Sono i combattenti contro la “sostituzione etnica”, contro George Soros, contro il globalismo e tutto ciò che inquina la purezza etnica e la nostalgia dell’*heimat*. Il referto sullo stato di salute delle democrazie liberali non tollera più medici pietosi.

Jacopo di Umberto Piersanti

Canzoniere d’amore paterno

di Alberto Fraccacreta

La poesia di Umberto Piersanti potrebbe essere definita ‘naturalistica’, se non addirittura ‘ambientale’, per la precisione botanica con cui l’autore urbinato, nella sua pluridecennale carriera, nomina piante, fiori e intere aree geografiche: il favagello, lo scotano, le Cesane. Pur non avendo fini scopertamente ecologici, l’evidente attenzione per il paesaggio situa la lirica di Piersanti certamente nell’ambito di una prospettiva ‘ecocritica’, tenendo presente che una lettura di tipo storico-ermeneutico può rilevare interessanti scorci interpretativi nel rapporto io-natura. Eppure, Piersanti non è soltanto il poeta dell’*arrière-pays* marchigiano. La storia profonda dei suoi versi segue un secondo filone altrettanto gravido di conseguenze: il figlio Jacopo, colpito a quattro anni e mez-

zo da una grave forma di autismo, è il destinatario privilegiato di alcuni dei testi più importanti della sua opera. Ecco perché il volume antologico “Jacopo. Poesie 1994-2025” (prefazione di Gianluca Nicoletti, postfazione di Paola Severini Melograni, Interno Poesia) dà al lettore le coordinate esatte per orientarsi in quello che può definirsi come l’*envers du décor* della letteratura piersantiana. Jacopo, «semidio pagano, un piccolo fauno che si aggira tra i suoi campi», è effigiato in continue e vortuose epifanie: lungo fughe e gesti ripetuti, tra i corbezzoli e i lentischi, persino nella costruzione di un presepe e nel sorriso dell’acqua. Come osserva Nicoletti, il poeta ha così potenziato «il suo dono d’esser veggente, di poter raccontare quegli sprazzi d’assoluto che raramente trapelano dalle fessure della spessa e grigia muraglia che circonda le nostre vite indifferenti». Jacopo è quindi testimone di un

‘tempo differente’ in cui l’amore e la fatica del padre («padre, che difficile mestiere») si raccolgono come atto di resistenza, nonostante l’estraneità e la separatezza: «E poi sei grande, / paghi il biglietto intero, / lo sconto è mio, / padre invecchiato, / le tue corse improvvisate / più non raggiungo, / ridono gli altri padri, / giovani, nei giacconi, / io e te forestieri / in questa sala, / e tu straniero / anche dentro il mondo» (“Al cinema con Jacopo”). Fedele al suo mondo né interamente dannunziano né pascoliano, Piersanti propone con ammirevole (e incrollabile) costanza la restaurazione pastorale di un Eden mnestico entro anche il quale suo figlio fa parte del paesaggio ‘liberato’, oltre i duri vincoli sociali: arcadico, sannazariano forse, l’io poetico – con uno stile incantato – tenta l’impervia via dell’integrità per accedere a una relazione autentica. La parola poetica diviene heaniano *redress*, riparazione. An-

cora imperscrutabile è forse il significato del dolore, pur tuttavia appare chiaro lo sforzo affettivo e materiale a cui l’amore chiama, senza deroghe né possibili fughe. È proprio questa la conquista non solo estetica ma soprattutto etica a cui perviene la poesia di Piersanti: se contro la cronaca e la storia, la monotona quotidianità e le feroci ideologie era auspicabile ed effettivamente realizzabile l’ipotesi di un’innocente evasione (provocata secondo vari accorgimenti: il ‘luogo perso’, ad esempio), soltanto con l’offerta di un amore ostensivo e donativo si riesce a eludere la sofferenza che colpisce i propri cari. I versi finali de “La giostra” lo ricordano molto bene: «Figlio che giri solo / nella giostra, / quegli altri la rifiutano / così antica e lenta, / ma il padre t’aspetta, / sgomento ed appartato / dietro il tronco, / che il tuo sorriso mite / t’accompagna / nel cerchio della giostra, / nella zattera dove stai / senza compagni».

Pil americano

Spingono AI e consumi più ricchi

di Fabio Scacciavillani



Resiliente è stato l'aggettivo più gettonato (ancorché abusato) nel 2025 per descrivere l'economia Usa. Nonostante lo *shock* protezionista di Trump, nel terzo trimestre il Pil reale è cresciuto del 4,3% annualizzato e del 2,3% rispetto all'anno precedente. Gli aspetti sorprendenti di questa resilienza sono il consumo privato (ancora tonico, a dispetto dell'inflazione intorno al 3%) e la tenuta degli investimenti delle imprese, imperturbabili alle incertezze sui dazi e sulla loro applicazione.

Quando però si esaminano i dati a granularità più fine, ci si accorge che gran parte di questa crescita è alimentata dall'intelligenza artificiale. Ad esempio, gli investimenti privati sono concentrati nei *microchip* di altissima fascia, nei *data center* e nel *software*. In aggiunta, il vertiginoso aumento delle azioni legate all'AI ha probabilmente alimentato i bagordi estivi delle famiglie nelle fasce più alte di reddito e ricchezza (mentre le meno abbienti rimpiangono l'evaporato potere d'acquisto). Il 70% della crescita del Pil nel terzo trimestre dipende da questi due motori e di conseguenza l'economia Usa si scopre vulnerabile all'affievolimento della loro spinta propulsiva. Basterebbe uno stallone delle spese trainate dall'AI nel 2026 per innescare una recessione, perché gli altri settori portanti registrano *performance* anemiche e non saranno in grado di compensare un peggioramento. Insomma, gli Usa e il mondo si affidano alle speranze di un'enorme *chat-botta* di... fortuna.

Minacce russe

Il muro lettone e la sveglia agli indifferenti

di Jean Valjean



Nel mondo che assisteva – tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio di quelli Novanta del secolo scorso – al crollo e alla fine del comunismo c'è stata una grande retorica simbolica: l'abbattimento del Muro di Berlino (quel tracciato di sorveglianza di confine che aveva segnato la separazione fra l'umanità libera e quella sotto il giogo comunista) vissuto come libertà per sempre. In troppi si erano illusi che in quel momento finisse il male, non nel senso morale bensì dei sistemi politici e di governo autoritari. Mai illusione è stata più panglossiana.

Oggi, mentre muore il 2025 e alla vigilia del 2026, arriva una notizia di rilievo dalla Lettonia, Paese baltico e libero che in passato ha conosciuto il giogo comunista: il completamento durante le festività natalizie della costruzione della recinzione del confine con la Federazione Russa. Ad annunciarlo è stata la società statale lettone Vni, precisando che nella fase finale del progetto sono stati messi in funzione 72 chilometri sui 99 realizzati, mentre i restanti 27 sono ormai pronti per la messa in servizio. Commentando la conclusione di questi lavori, il ministro dell'Interno Rihards Kozlovskis ha dichiarato che «la promessa è stata mantenuta» e che il completamento della recinzione al confine orientale con Russia e Bielorussia rappresenta «un contributo significativo alla sicurezza nazionale». Chi minimizza il pericolo russo guardi alla Lettonia: in Europa è tornato un muro. Questa volta per difendersi da Putin.

Trincea femminista

Ora Sánchez è barricato alla Moncloa

di Antonio Pellegrino



La Spagna è arrivata alla fine dell'anno in una profonda crisi politica: i vari scandali che hanno colpito il governo – le indagini sui casi di presunta corruzione e le accuse di molestie sessuali rivolte contro diversi dirigenti socialisti – hanno reso ancora più precaria la posizione di Pedro Sánchez, che adesso deve fare i conti anche con il voltafaccia degli indipendentisti catalani (veri garanti dell'esecutivo).

In questi giorni alcuni giornalisti e politici della sinistra spagnola hanno presentato al presidente del governo un manifesto femminista nel quale si chiede di «agire con i fatti, non solo con le parole, contro le molestie sul luogo di lavoro». Una richiesta che punta sulla buona fede di Sánchez, finito sotto accusa per non aver saputo arginare il fenomeno di fronte alle numerose denunce.

Ma più che un *j'accuse*, il manifesto è un tentativo di mostrare il presidente socialista dalla parte giusta del fronte per tentare – almeno su questo piano – di frenare le polemiche antigovernative. Intanto l'impopolarità di Sánchez ringalluzzisce l'opposizione di destra, tant'è che il presidente dei popolari, Alberto Núñez Feijóo, si è detto pronto a salire al potere. Ma gli ultimi due anni hanno dimostrato che un'altra garanzia per la sopravvivenza dell'esecutivo socialista è stata proprio l'incapacità politica dei conservatori. Se fare previsioni è azzardato, l'unica cosa certa è che oggi l'esecutivo si è barricato all'interno del Palazzo della Moncloa.

Cambiano le regole per divenire sudditi

La cittadinanza britannica

di Melania Guarda Ceccoli

Londra – Ho appena ricevuto la cittadinanza britannica e mai come ora mi rendo conto di quanto sia stato importante presentare la domanda in tempo. Se avessi aspettato qualche mese, mi sarei trovata davanti a un percorso più lungo e incerto. Lo scorso 28 novembre il governo guidato da Keir Starmer ha infatti lanciato una consultazione pubblica sulla riforma dell'Earned Settlement, il modello che regola l'accesso alla residenza permanente e, successivamente, alla cittadinanza.

L'obiettivo dichiarato è trasformare il *settlement* da passaggio quasi automatico a percorso progressivo, misurato e condizionato. Il periodo *standard* per ottenere la residenza permanente potrebbe estendersi fino a dieci anni, con verifiche periodiche sulla capacità

economica, sul grado di integrazione, sulla condotta personale e sulla conoscenza della lingua inglese. Chi contribuisce in modo significativo alla società – ad esempio con redditi elevati, qualifiche professionali richieste o attività civiche – potrebbe accorciare i tempi. Ma altri lavoratori, soprattutto nei settori meno qualificati, potrebbero dover attendere fino a quindici anni prima di aspirare alla cittadinanza.

Il nuovo modello si struttura su quattro pilastri: residenza continua, contributo economico, buona condotta e integrazione sociale e linguistica. Questa impostazione riflette un cambiamento culturale: la cittadinanza non come un punto di arrivo naturale dopo anni di vita nel Paese ma come una sorta di riconoscimento morale, riservato a chi dimostra un impegno tangibile e verificabile. Alcune categorie sono comunque escluse da queste nuove regole: i cittadini dell'Unione Europea

già registrati nell'Eu Settlement Scheme manterranno il loro *status* e non dovranno affrontare i requisiti più rigidi.

Il quadro politico che accompagna la riforma è complesso. Da un lato, il governo vuole rafforzare il messaggio di una gestione più severa e selettiva dell'immigrazione, puntando sull'idea di 'premiare chi merita'. Dall'altro, Londra continua a cercare rapporti stretti con l'Europa per ragioni commerciali, scientifiche e strategiche. Questa combinazione crea un equilibrio delicato: una retorica interna improntata al rigore identitario e, allo stesso tempo, una politica estera attenta a non interrompere i flussi economici e le collaborazioni che restano vitali per il Regno Unito *post* Brexit.

Il rischio è che la cittadinanza diventi un traguardo accessibile solo a chi possiede risorse economiche, competenze elevate o tempo sufficiente per soddisfare ogni richiesta bu-

rocratica. In questo modo si crea una distinzione fra 'meritevoli' e 'non meritevoli' basata su criteri che non sempre riflettono la realtà della vita migrante, fatta anche di contributi meno visibili ma socialmente essenziali. Se l'integrazione diventa un *test* da superare, si corre il pericolo di ridurre la complessità dell'appartenenza a una serie di indicatori misurabili.

Per chi come me tiene oggi in mano un passaporto britannico, la soddisfazione è accompagnata da una riflessione più ampia. Londra, pur chiudendo alcune porte, resta una città che ha costruito la sua identità su una lunga storia di apertura, scambi e mescolanze. La consultazione rimarrà aperta fino al 12 febbraio 2026 e soltanto allora si capirà come verrà tradotta in legge questa trasformazione del percorso di *settlement*. Fino a quel momento la cittadinanza britannica resta un obiettivo possibile ma sempre più selettivo.

Rito di fine anno

Strazio di bilancio

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)

Inemendabile

Il testo, l'assalto alla diligenza, il maxiemendamento, la veglia e la fiducia fanno parte della tradizione. Quando governa la destra protesta la sinistra e viceversa. Con le stesse parole. Di fatto è abolito il bicameralismo. Un fatto grave.

Eppure non c'è nessuno che voglia ragionare su come evitare lo scempio, considerando inemendabile la legge di bilancio: atto qualificante di un governo, che cade se viene respinto, senza aspettare che sia stravolto, precipitando tutti nell'assurdo.



Ogni autunno la legge di bilancio torna al centro del dibattito parlamentare. Il disegno di legge, approvato dal Consiglio dei ministri, approda in Parlamento e viene esaminato in Commissione, dove il testo viene spesso riscritto senza che la discussione si concluda davvero. I tempi si accorciano, il provvedimento arriva in Aula e il governo pone la questione di fiducia incorporando le modifiche apportate in Commissione e che spesso lo stravolgono. Nell'altro ramo del Parlamento la manovra giunge infine blindata e inemendabile. Dal 2000 in poi questo schema si ripete con regolarità, riducendo progressivamente gli spazi di intervento parlamentare. La legge di bilancio è soltanto il caso più visibile di una tendenza più ampia: il ricorso crescente alla fiducia come strumento ordinario di governo.

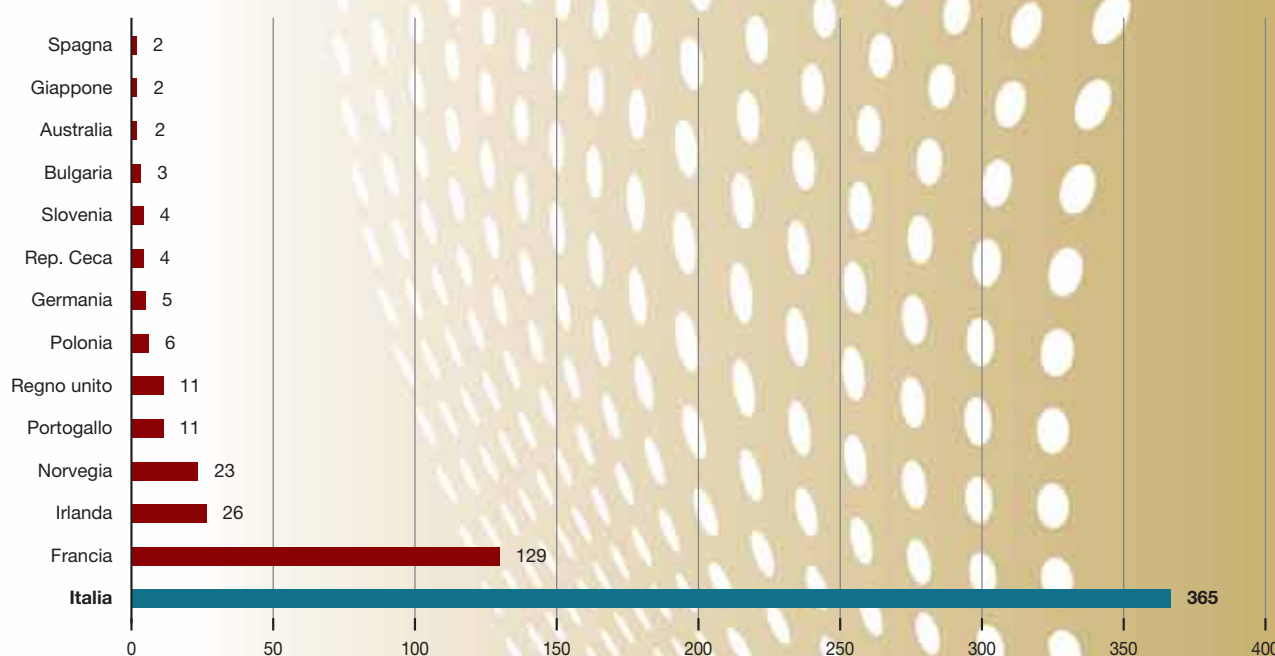
Il confronto internazionale, con dati tratti da una ricerca di Francesco Bromo dell'Università di Oxford e aggiornati al 2021, offre un quadro eloquente: con 365 voti di fiducia, l'Italia è di gran lunga il Paese con sistema parlamentare che ricorre di più a questo strumento. La Francia, seconda in classifica, si ferma a 129; l'Irlanda segue a 26, la Norvegia a 23, Regno Unito e Portogallo sono a 11, la Germania a 5, la Spagna addirittura a 2. Pur trattandosi di dati non aggiornati agli ultimi anni, nulla indica un'inversione di tendenza. Al contrario, l'intensità dell'uso della fiducia nel periodo più recente suggerisce che il primato italiano non soltanto sia rimasto intatto, ma che si sia probabilmente rafforzato.

Il confronto tra i governi dal 2008 a oggi conferma questa dinamica. Considerando il numero medio di voti di fiducia ogni 100 giorni di governo, i valori più bassi si registrano nel Conte I (3,2), nell'esecutivo guidato da Letta (3,3) e nella quarta legislatura Berlusconi (3,5). A partire dal 2014, però, la soglia si alza in modo evidente. Il governo Renzi sale a 6,4 voti di fiducia ogni 100 giorni, il governo Gentiloni a 6,0, mentre il Conte II a 6,8. Il vero salto avviene con i governi di emergenza: il governo Monti registra il *record* assoluto, con 9,6 voti di fiducia ogni 100 giorni; anche il governo Draghi si colloca su livelli molto elevati, a 8,9. Il governo Meloni, pur essendo un esecutivo politico e non tecnico, viaggia invece a 8,2 (ben al di sopra della media degli esecutivi precedenti). Nel complesso, dal 2008 in poi il ricorso alla fiducia non solo aumenta ma si consolida come pratica ricorrente.

La questione di fiducia nasce come strumento attraverso cui il governo chiede al Parlamento un voto da cui intende far dipendere la propria esistenza, legando l'approvazione di un atto alla sopravvivenza dell'esecutivo e rendendo quel voto non emendabile. Oggi la fiducia viene impiegata soprattutto per accelerare i tempi dell'*iter* legislativo. È questo slittamento di funzione a rappresentare il nodo centrale: uno strumento pensato per misurare il rapporto di fiducia tra Parlamento ed esecutivo è diventato un mezzo ordinario per governare l'agenda e comprimere il dibattito. Da eccezione, la fiducia è diventata metodo.

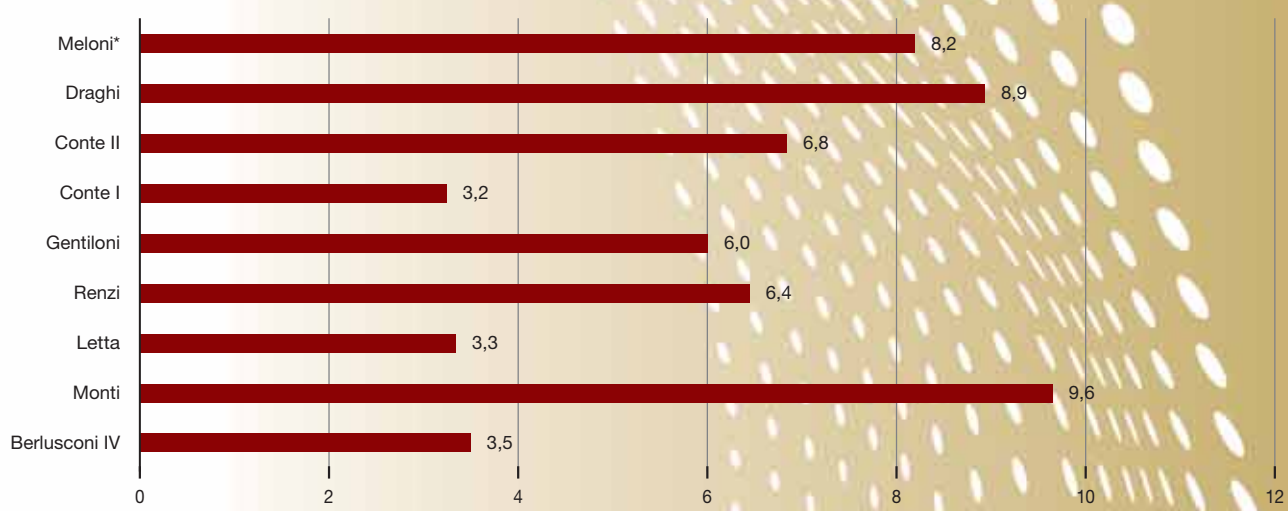


Numero di fiducie poste alle Camere (1945-2021)



Fonte: elaborazione Fdh su dati Bromo - The executive trump card: government-initiated votes of confidence in parliamentary democracies

La frequenza dei voti di fiducia italiani ogni 100 giorni (totale Camera + Senato)



*Dati provvisori aggiornati a ottobre 2025

Fonte: elaborazione Fdh su dati OpenPolis, Camera, Senato

La Spagna e lo sviluppo di un caccia con la Germania

Madrid preferisce guardare a Berlino

di Federico Mari

Salvare il Future Combat Air System (Fcas) è ancora possibile, ma in pochi ci credono: concepito come progetto strategico per sostituire i caccia Eurofighter Typhoon e Rafale, il programma avviato da Francia, Germania e Spagna si proponeva non soltanto di costruire un aereo da combattimento ma di realizzare un autentico 'sistema di sistemi' capace di integrare droni di supporto, sensori, piattaforme per la gestione dei dati e strumenti di intelligenza artificiale. Le tensioni tra Parigi e Berlino, innescate dal desiderio di Dassault di ottenere un ruolo guida a scapito di Airbus, hanno tuttavia pregiudicato in modo significativo le possibilità di successo dell'iniziativa. Il colosso europeo dell'industria aeronautica ha accusato la società transalpina di ignorare gli accordi esistenti sulla gestione del progetto. Una mossa giustificata dall'amministratore delegato di Dassault Éric Trapier: «La Germania ha scelto caccia statunitensi F-35 per supportare il suo ruolo nel programma di condivisione nucleare della Nato. I tedeschi sono disposti a mettere da parte le loro relazioni transatlantiche in materia di difesa? Non sono contrario alla cooperazione, ma deve essere efficace. Chiedo una *leadership* basata sulle nostre capacità». Rimasta inizialmente ai margini dello scontro, la Spagna teme ora di

rimanere esclusa dallo sviluppo di capacità aeree di sesta generazione, un passaggio fondamentale che promette di rivoluzionare le dinamiche del dominio aereo nei prossimi decenni. L'attendismo iberico rischia di risultare controproducente, soprattutto mentre l'Italia corteggia la Germania: all'inizio di dicembre Roma ha infatti aperto a una complicata ma possibile partecipazione tedesca al Global Combat Air Programme (Gcap), progetto analogo lanciato con Gran Bretagna e Giappone che sta attirando anche l'interesse dell'Australia. Intenzionata a garantire in futuro sovranità operativa, ampliando il ruolo della propria industria aerospaziale, Madrid non può permettersi di perdere Berlino: secondo il portale "El Español", il Ministero della Difesa spagnolo avrebbe attivato un piano di emergenza per procedere allo sviluppo di un progetto congiunto con la Germania, lasciando se necessario il Fcas. La decisione di abbandonare il programma non sarebbe dunque definitiva, ma gli addetti ai lavori non nascondono la loro disillusione e preferiscono dotarsi di alternative valide. Conservare la *partnership* con i tedeschi sarebbe fondamentale: le aziende spagnole – da Indra a Itp Aero, passando per la controllata locale di Airbus – sono oggi attive in aree critiche dell'iniziativa, come la realizzazione di sensori, tecnologie

stealth e sistemi per comunicazioni sicure. Un accordo bilaterale consentirebbe di preservare i progressi ottenuti, aumentando in assenza della Francia il potere decisionale di un Paese fortemente diviso al proprio interno sul processo di riarmo. Collaborare con Berlino faciliterebbe inoltre una maggiore interoperabilità con gli alleati europei. Stando a fonti iberiche, i negoziati tra le parti dovrebbero intensificarsi nei prossimi mesi: come la Germania, anche la Spagna desidera raggiungere l'obiettivo entro il 2040, guadagnandosi maggiori margini di manovra e definendo in modo chiaro le tempistiche di ciascuna tappa. Dopo aver rinunciato agli F-35, Madrid deve scongiurare eventuali ritardi nella sostituzione degli Eurofighter, che costituiranno ancora a lungo la spina dorsale dell'aeronautica spagnola.



Rischi e orizzonti dell'entente cordiale Bardella-Farage

Filo nero fra Londra e Parigi

di Francesco Subiaco

Il recente incontro londinese del 10 dicembre tra il *leader* di Reform Uk Nigel Farage e quello del *Rassemblement National* Jordan Bardella sembra evidenziare il tentativo dei due esponenti sovranisti di proporsi come interpreti di una destra radicale di governo. In quell'occasione Farage e Bardella hanno infatti sottolineato priorità comuni come la lotta all'immigrazione clandestina (in particolare con aperture dei lepenisti per fermare i flussi che attraversano la Manica e superare le intese Starmer-Macron), la difesa dei valori occidentali e una più solida cooperazione franco-britannica. Colpisce inoltre il fatto che entrambi – al contrario di AfD – si siano mostrati come figure autonome rispetto al trumpismo, specie su temi sensibili (dall'Ucraina al Medio Oriente). Per Bardella, candidato alla Presidenza della Repubblica per il Rn, l'appuntamento ha innanzitutto un valore simbolico. Per anni il fondatore di Reform Uk aveva rifiutato qualsiasi rapporto con il Front National dei Le Pen, giudicandolo incompatibile per il suo passato antisemita. Ora le nuove posizioni pro Israele e meno radicali della nuova *leadership* del movimento gli consentono di avviare un'«alleanza patriottica» tra

le due sponde della Manica. Farage utilizza anche il *leader* francese per confermare la propria centralità nel panorama populista europeo. Vuole mostrarsi capace di disporre di connessioni internazionali, credibili nella futura *governance* europea, e sfatare l'idea di un Regno Unito isolato se guidato dai fautori della Brexit. I sovranisti puntano insomma a mostrarsi come i rappresentanti di un'alternativa credibile per cambiare il panorama politico dei rispettivi Paesi. Non più quindi forze estremiste e veicoli delle ingerenze esterne (russe e trumpiane), ma al contrario partiti maturi pronti a riformare il sistema dall'interno. Le loro ultime uscite vanno del resto in quella direzione. Farage, pur bersagliato da inchieste per le sue ambiguità con Mosca (l'ultima del 17 dicembre sui fondi elettorali), sta provando a presentarsi come un *leader* capace di difendere in modo radicale la causa ucraina. Lo stesso sta facendo Bardella, che prova ad allontanare le ipoteche filoputiniane per presentarsi come erede diretto della tradizione dell'Europa delle patrie di De Gaulle (come ha confermato il suo omaggio alla statua del generale a Carlton Gardens). In un'intervista al "Telegraph" Bardella ha ribadito questa prospettiva,

parlando di una Ue più intergovernativa, autonoma, identitaria, seppur amica di Washington. Sia Farage che Bardella tentano dunque di apparire come candidati istituzionali, intenzionati a cambiare i rispettivi sistemi superando i loro legami ambigui. Un'immagine che, al di là del clamore mediatico, appare poco convincente. Troppe sono ancora le profonde ambiguità sui temi della difesa euroatlantica, sui rapporti con Mosca, oltre che sul reale rapporto con il mondo Maga a prescindere dalle divergenze di facciata. Il pericolo è pertanto che questa "entente cordiale" (il riferimento è all'intesa franco-britannica del 1904), oltre a fare propaganda anti Ue, rischi di dividere gli europei tramite una linea antagonista e alternativa rispetto alle proposte conservatrici ma europeiste (seppur in modi profondamente diversi) di Friedrich Merz e Giorgia Meloni. Si assiste quindi a una più strutturata offensiva dei movimenti nazionalisti europei per prendere il potere, di cui quest'incontro sembra la prima prova generale. Un'ondata sciovinista che, qualora non venga affrontata con efficacia dai partiti tradizionali ed europeisti, rischia di avere buone possibilità di successo.

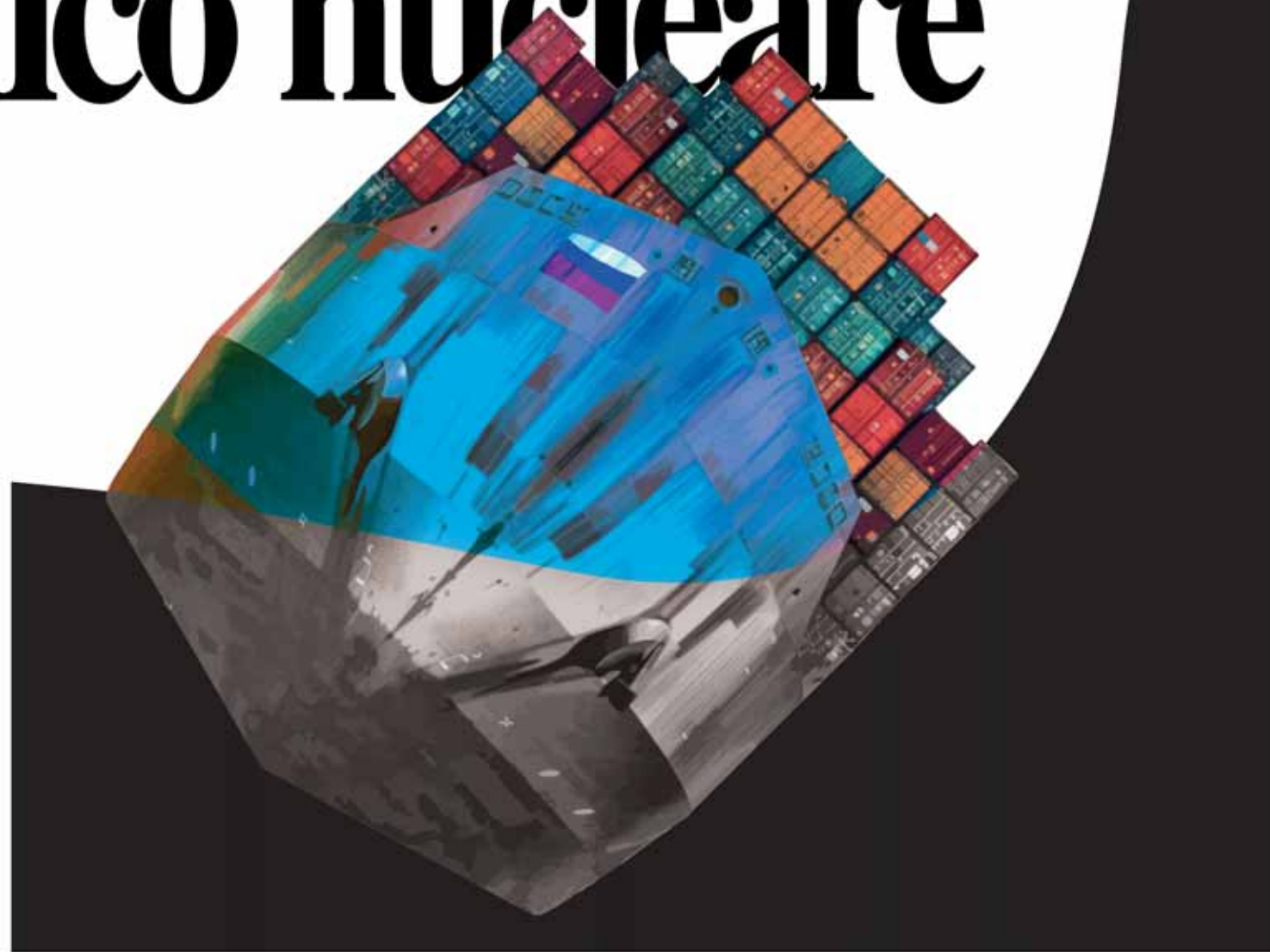
Lo strano caso del cargo russo “Ursa Major”

Traffico nucleare

di Camillo Bosco

A un anno dall'affondamento del cargo pesante “Ursa Major” nel Mar Mediterraneo occidentale, più precisamente nelle acque internazionali fra la Spagna e l’Algeria, le indagini degli investigatori spagnoli hanno rivelato un quadro di traffico internazionale di materiale legato all’energia atomica. Uno scenario che porta a Mosca e alla necessità per il regime di Vladimir Putin di ottenere vantaggi impropri attraverso traffici più che loschi, dopo le sanzioni internazionali che hanno indebolito enormemente i rapporti commerciali leciti della Russia. Sebbene le carte ufficiali attestassero che la “Ursa Major” era impegnata nel trasferimento di elementi nautici rompi ghiaccio, la sua stiva era invece carica di preziose parti di reattori nucleari destinati ai sottomarini della Corea del Nord.

L’antefatto di questa storia è la contro-invasione ucraina dell’*oblast* russo del Kursk nell’agosto 2024, con un attacco a sorpresa che mise sotto pressione sia la logistica sia le riserve di personale russo. Per evitare il ritiro di proprie unità dai territori ucraini occupati (già ridotti durante le controffensive ucraine del 2022), il Cremlino aveva richiesto l’ausilio di unità d’*élite* dell’esercito di Pyongyang. Una richiesta a cui Kim Jong-un aveva acconsentito, chiedendo come contropartita una serie di esosi aiuti: per esempio in poco tempo il regime *juche* è riuscito a mandare in orbita il suo primo satellite, perfezionando la sua già sofisticata ingegneria missilistica. È quindi legittimo pensare che ve ne siano stati molti altri, più difficili da individuare. Se un’esplosione non avesse devastato la “Ursa Major” durante la sua missione di contrabbando illegale, non avremmo neanche contezza di quanto Kim Jong-un sia arrivato vicino a contare sottomarini nucleari nel suo arsenale.



Varata nel 2009 come “Scan Britannia”, rinominata l’anno successivo “Hyundai Britannia” e quello dopo ancora “EIT Palmina” prima di essere battezzata “Sparta III 2017”, sono stati i russi della società Oboronlogistika (entità sotto il controllo del Ministero russo della Difesa) a darle il suo ultimo nome di “Ursa Major”, in onore del rapporto speciale dei moscoviti con questo imponente animale. Major perché si trattava di una nave di grande capacità adatta al trasporto di componenti ingombranti, difficili – se non impossibili – da muovere via terra.

Dopo l’invasione su larga scala dell’Ucraina

la nave era stata sanzionata quasi immediatamente dagli Stati Uniti. Tanto che nel dicembre 2022 si era vista negare l’attracco nel porto bengalese di Mongla, dove avrebbe dovuto scaricare componenti destinati alla centrale nucleare di Rooppur in Bangladesh. Rosatom è rimasta infatti una delle poche aziende russe esenti da sanzioni, ma la comunità internazionale era comunque riuscita a far pressione sul governo di Dacca per isolare ulteriormente la Russia. A quel tempo la vicenda era stata risolta facendo sbarcare il materiale in India, il cui governo aveva poi organizzato il trasporto di terra per la parte restante del

tragitto. Sebbene il problema si fosse risolto, con questa piccola crisi la nave era arrivata all’attenzione internazionale.

Non è però ancora sicuro se il suo affondamento il 23 dicembre 2024 sia stato dovuto a un sabotaggio oppure a un banale guasto dovuto alla mancanza di un’adeguata manutenzione (le sanzioni mordono un po’ tutta la catena della logistica russa). L’unico dato certo è che la mano provvidenziale che ha interrotto il viaggio della “Ursa Major” ha illuminato anche il nuovo, pericoloso mondo che sta creando Putin a forza di rapporti illeciti per finanziare la sua guerra ingiusta.

Sarà rimossa dal palazzo presidenziale polacco la tavola rotonda della transizione del 1989

Attacco al simbolo della rinascita

di Pierluigi Mennitti

Sarà smontato tra i *flash* dei fotografi e il rumore metallico degli attrezzi: nel palazzo presidenziale di Varsavia il presidente Karol Nawrocki ha deciso di far rimuovere lo storico tavolo rotondo attorno al quale furono scritte le pagine decisive della fine del comunismo in Polonia. Oggi è collocato nella sua composizione originale in una sala che fu anche teatro della firma del Patto di Varsavia nel 1955. Dal 2027 sarà ospitato nel museo di storia polacca: come reperto, non più come emblema politico.

La grande tavola in legno era entrata nella storia nel febbraio del 1989, quando cinquantasette delegati del governo comunista e del sindacato Solidarność si riunirono in un confronto senza precedenti. Lì nacque la



transizione polacca, un processo di compromesso e trattativa che aprì la strada alle prime elezioni parzialmente libere e accelerò la caduta del regime, anticipando la trasformazione dell’intero blocco sovietico. Il sociologo François Fejtó definì quel passaggio «la rivoluzione stanca», priva di *epos* ma segnata dalla forza del dialogo. Alle sue sedute presero parte figure destinate a segnare la storia nazionale: Lech Wałęsa e A-

leksander Kwaśniewski, protagonisti di fronti opposti e poi entrambi presidenti della Repubblica.

Oggi quel tavolo è tornato a dividere la Polonia. Per il presidente Nawrocki, storico ed ex direttore dell’Istituto della memoria nazionale, il simbolo della transizione rappresenta una “sindrome di Stoccolma” nei confronti dell’ex regime. Nel motivare la rimozione ha sostenuto che gli accordi del 1989 permisero a parte dell’*élite* comunista di conservare potere economico e politico, ritardando la piena liberazione del Paese. «La Polonia del Ventunesimo secolo non deve scendere a patti con i suoi ex oppressori» ha dichiarato.

Le critiche sono arrivate subito. L’attrice Joanna Szczepkowska, che nel 1989 annunciò in diretta televisiva «la fine del comunismo», ha definito la decisione un travisamento della storia. In un messaggio sui *social* ha

ricordato che la realtà *post* comunista si formò attraverso elezioni libere e scelte democratiche, non per il dominio di vecchie strutture di potere. Secondo lei, il presidente usa la retorica anticomunista per indebolire i principi democratici che nacquero proprio da quel compromesso.

La polemica ha riacceso una discussione mai sopita. Quando nel 1989 si aprì la via della riforma, la Polonia aveva già intrapreso un lungo cammino di risveglio, cominciato con gli scioperi dei cantieri di Danzica nel 1980 e alimentato dalla figura di Giovanni Paolo II, che nel suo ritorno a Czestochowa parlò a milioni di fedeli convocando un popolo alla speranza. La tavola rotonda raccolse i frutti di quella stagione e li tradusse in un accordo pacifico.

Negli anni successivi il racconto di quella stagione si è tuttavia frammentato. A destra ha prevalso l’idea

di un tradimento, di un cedimento morale verso i vecchi dirigenti del regime; altrove è rimasta la memoria di una transizione equilibrata, che consentì al Paese di evitare lo spargimento di sangue. L’attuale governo, in contrasto con la presidenza, ha difeso il tavolo come «simbolo mondiale di un passaggio pacifico alla democrazia». È un nuovo capitolo dello scontro fra memorie non condivise. Nella Varsavia dove sventolano le bandiere della Polonia, dell’Unione Europea e della Nato, la rimozione dell’arredo che aveva rappresentato la fine di un’epoca riapre la riflessione su cosa fu davvero quella rivoluzione senza ghigliottina. Un oggetto che aveva unito, poi diviso e che domani, custodito in un museo, resterà comunque testimone concreto del momento in cui la Polonia preferì la forza della parola alla violenza della storia.

La legge voluta dalla governatrice (cattolica) entrerà in vigore fra sei mesi

NY ha il fine vita

di Rosa Coppola

New York – «La città è da tempo un faro di libertà e ora è il momento di estendere questa libertà ai newyorkesi malati terminali che desiderano il diritto di morire serenamente e alle proprie condizioni» ha annunciato la governatrice dello Stato di New York, Kathy Hochul, pronta a firmare la legge che consentirà la morte assistita ai pazienti con una speranza di vita di meno di sei mesi. «Mia madre è morta di Sla e conosco fin troppo bene il dolore di vedere soffrire una persona cara e di non poter fare nulla per impedirlo. Sebbene sia stata una scelta incredibilmente difficile, alla fine ho deciso che, con le ulteriori misure di salvaguardia concordate con il Parlamento, questo disegno di legge avrebbe permesso ai newyorkesi di soffrire meno, di accorciare non la loro vita ma la loro morte». Insieme all'accordo raggiunto, la governatrice (cattolica) ha annunciato una serie di ulteriori misure di salvaguardia che l'Assemblea ha accettato di adottare, volte a garantire l'integrità della decisione del paziente e la preparazione delle istituzioni mediche a somministrare in modo appropriato l'assistenza medica al suicidio. Fra i diversi punti, l'accordo prevede: una richiesta audio o video da parte del paziente; una valutazione del suo stato di salute mentale; il divieto a chiunque possa trarre vantaggio finanzia-

rio dalla morte di un paziente di essere idoneo a fungere da testimone alla richiesta orale; la possibilità di rinuncia per i responsabili di *hospice* domiciliari di orientamento religioso; un periodo di attesa obbligatorio di cinque giorni tra la stesura della prescrizione e la sua compilazione; l'applicabilità della legge soltanto ai residenti di New York, che di fatto diventa il 13esimo Stato a legalizzare la morte assistita. Si unisce infatti a California, Colorado, Delaware, Hawaii, Maine, New Jersey, Oregon, Vermont, Washington, Illinois, New Mexico e al Distretto di Columbia. Questo disegno di legge, con gli emendamenti concordati, sarà approvato e firmato a gennaio. Entrerà in vigore soltanto sei mesi dopo, per dare tempo al Dipartimento della Salute dello Stato di redigere le normative e garantire che le strutture e gli operatori sanitari siano informati e formati sul suo funzionamento. L'approvazione del "Medical Aid in Dying", che almeno secondo i suoi sostenitori consentirebbe alle persone di ottenere una morte più dignitosa, non rappresenta di certo un accordo semplice e privo di polemiche. Com'è facile intuire, i vescovi cattolici di New York si oppongono alla legge e invitano i newyorkesi a rifiutarla per sé e per i propri cari. Anche il Center for Disability Rights è fermamente contrario, preoccupato che alla fine venga estesa anche a malattie e disabilità non terminali. «Questa legge segnala l'ab-

bandono dei cittadini più vulnerabili da parte del nostro governo, dicendo alle persone malate o disabili che nel loro caso il suicidio è non soltanto accettabile ma anche da incoraggiare» hanno affermato i vescovi in una nota ufficiale. Il cardinale Timothy Dolan (l'arcivescovo di New York che lo scorso 18 dicembre si è dimesso dopo aver compiuto 75 anni) ha chiosato: «È un grave male morale». In passato Hochul si era già distinta dalla Chiesa cattolica e da altri gruppi religiosi a causa del suo sostegno all'aborto; ora è facile intuire che l'approvazione del disegno di legge sull'aiuto medico al fine vita creerà una profonda frattura nei suoi rapporti con alcuni dei riferimenti cattolici più influenti nello Stato di New York.





Mi hanno scambiato per un trafficante

Era solo afrodisiaco

Sono passati 25 anni da quel giorno. Mi sono sposato, ho avuto due figli, lavoro come *broker* assicurativo, ma nel profondo del mio animo c'è una ferita che non si è ancora rimarginata. È quella cicatrice che si è formata sul cuore dopo aver conosciuto il carcere. Da innocente. Nel 2001 lavoravo per un gruppo assicurativo nazionale, vivevo in Piemonte e frequentavo una ragazza francese con cui avevo una forte intesa sessuale. Avevamo la stessa visione: sotto le lenzuola tutto è lecito.

Una sera, durante un giro in auto, siamo incappati in un posto di blocco dei carabinieri. Nell'abitacolo, durante la perquisizione, hanno trovato qualche grammo di *hashish*, un borsone pieno di una sostanza che hanno preso per *marijuana* e alcuni flaconcini con dentro un liquido scambiato per allucinogeno. Le mie spiegazioni non sono servite a nulla. Senza alcun tennamento siamo stati arrestati e rinchiusi in carcere a Torino come dei trafficanti di droga. Pensai che non saremmo mai usciti vivi da quell'inferno.

La luce della speranza me l'ha accesa il mio difensore, un avvocato che non finirà mai di ringraziare per la professionalità e l'umanità. Ha chiesto di analizzare tutto il materiale che era stato sequestrato e che era alla base del provvedimento di custodia cautelare nei miei confronti. Bene, i risultati delle analisi si sono dimostrati inconfutabili: la sostanza trovata dentro al borsone non era *marijuana* ma canapa tessile; i flaconcini non contenevano un allucinogeno, ma un vasodilatatore con effetti afrodisiaci in libera ven-

data in Svizzera, dove era stato acquistato con regolare scontrino; l'*hashish* era per uso personale. Il giudice per le indagini preliminari è stato costretto ad assolvermi perché il fatto non costituisce reato, malgrado il pubblico ministero avesse chiesto una condanna a 8 mesi di carcere. Sono tornato un uomo libero. Ma con una profonda ferita nell'animo.

(F. G., 31 anni. Ha passato 13 giorni in carcere. Ha chiesto l'indennizzo per ingiusta detenzione. Anche la ragazza è stata assolta)

GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

La scelta di Airbus è un segnale di consapevolezza

Necessaria sovranità digitale europea

di Arvea Marieni

Airbus ha annunciato un bando per un *cloud* europeo sovrano destinato ad applicazioni *mission-critical*: un passaggio cruciale nel dibattito sull'autonomia tecnologica dell'Unione Europea. L'obiettivo è ridurre l'esposizione a normative extraterritoriali Usa: il Cloud Act, che consente a Washington di accedere a dati controllati da soggetti sotto giurisdizione americana, indipendentemente dal luogo di conservazione. Una scelta industriale obbligata per sicurezza, continuità operativa e responsabilità strategica.

Lo scorso marzo, con un esperto militare tedesco e il *ceo* di una *deep tech* francese, abbiamo proposto su queste pagine una *roadmap* per costruire una catena del valore digitale sovrana e sostenibile. L'annuncio di Airbus conferma che la questione è centrale per le industrie strategiche Ue. Sottolinea inoltre due lacune strutturali che le regole di Bruxelles non possono ignorare. Una è definitoria: cosa significa concretamente essere 'immuni' da leggi extraterritoriali? La localizzazione dei *server* non basta se le tecnologie di gestione sono straniere. L'altra è operativa: in caso di tensioni geopolitiche o sanzioni, l'accesso ai servizi digitali può essere limitato o interrotto. Nonostante la crescente interdipendenza tra infrastrutture digitali, sistemi industriali, economici e sicurezza nazionale, è uno scenario ancora poco considerato nelle strategie europee.

Circa l'80% dell'infrastruttura Ue dipende da aziende straniere; tre gruppi Usa – Amazon Web Services, Microsoft e Google –

controllano oltre il 70% del mercato *cloud* europeo. Tra il 2017 e il 2022 quest'ultimo è cresciuto cinque volte, mentre la quota dei nostri *provider* si è più che dimezzata. La sovranità digitale riguarda controllo tecnologico, giurisdizione e autonomia lungo l'intera catena del valore, dai semiconduttori all'intelligenza artificiale. A ciò si aggiunge il rischio di replicare il modello dei *mega data center hyperscale*: concentrazione del rischio, elevato consumo di energia, fragilità ambientale, bolle finanziarie. La siccità del 2022 nei Paesi Bassi ha costretto a riconsiderare progetti di grandi operatori. La scelta della Commissione di investire massicciamente in AI Factories sul modello *hyperscale* solleva interrogativi: il rischio è quello di rafforzare *big tech* senza generare valore industriale. Le alternative? Infrastrutture distribuite, resilienti e sostenibili,

con *data center* più piccoli, interconnessi, alimentati da fonti rinnovabili e affiancati da strutture pubbliche comuni per ricerca e investimento. Le Pmi sono centrali, perché sono le uniche in grado di generare innovazione sistemica. Non si parte da zero: Asml detiene quasi il monopolio globale sulla litografia avanzata, nodo critico della catena dei semiconduttori, leva strategica verso la Cina o gli Usa.

Le scelte statunitensi stanno già producendo effetti: la *supply chain* europea della difesa vedrà investimenti senza precedenti in materiali avanzati, terre rare, semiconduttori, *cybersecurity*, sensori e commodities. Molte Pmi riceveranno una domanda reale e stabile dal settore pubblico e la crescita di Asml può diventare un esempio replicabile di politica industriale basata sui nostri ecosistemi regionali. Molte aziende cresceranno

organicamente. Sensori, elettronica, magneti, acciaio (pulito): "hidden champions" in Svezia, Germania e Francia cominciano ad attirare investimenti da oltre Atlantico. E siamo noi a fare le regole. Al contrario, il modello di crescita delle *big tech* Usa – basato su interoperabilità Nato, *cloud* militari e contratti governativi – entra in fase di incertezza. Non si costruisce un'infrastruttura di difesa autonoma su spazi stranieri.

La scelta di Airbus è un segnale. Dopo 75 anni di alleanze l'impatto sui flussi di investimento verso l'Ue potrebbe essere inatteso, anche per chi a Washington dava per scontato l'accesso privilegiato ai mercati globali. Gli Usa riscoprono che la supremazia si gioca non soltanto sul potere ma sull'architettura delle relazioni, sulle dipendenze reciproche e sulla fiducia strategica: il terreno del prossimo decennio.

Donne e paradossi del mercato italiano

Più imprenditrici che lavoratrici

di Emanuele Lombardini

I numeri sull'occupazione femminile ci restituiscono un assurdo paradosso. L'Italia è ultima nell'Unione Europea per tasso di occupazione delle donne (poco più del 53% su una media del 70%) ma nella stessa Ue a 27 è prima per numero di imprenditrici. E non di poco. Nel 2024 le partite Iva intestate in Italia a donne sono state oltre 1,6 milioni, pari al 16% del totale delle donne occupate. Solo per fare un paragone: in Francia il dato segna 1,5 milioni (10,8%), in Germania 1,2 milioni (6,1%) e in Spagna 1,1 milioni (11,3%). L'Italia fra l'altro continua a crescere: nei primi nove mesi dell'anno si è arrivati quasi a 1,7 milioni (+2,7% rispetto allo stesso periodo del 2024). Le imprenditrici sono meno della metà rispetto ai loro colleghi maschi, ma la loro crescita viaggia spedita e la variazione nel 2025 è stata più che doppia.

Dietro questi apparenti numeri felici, riportati dalla Cgia di Mestre, si nascondono però alcune crude verità. La prima è che le donne scelgono di diventare imprenditrici più per necessità che per vocazione. Gli artigiani mestri spiegano che fanno ancora molta fatica a farsi assumere dagli uomini, fra i

quali resiste il pregiudizio che non possano essere mogli, madri e lavoratrici allo stesso tempo. Chi decide di assumerle lo fa poi a stipendi più bassi: secondo i dati del Gender Policy Report 2025 dell'Inapp, le donne rappresentano il 71,3% del totale dei lavoratori a bassa retribuzione.

Così ecco la sfida: anche grazie alla presenza di incentivi, l'autoimpiego diventa un riscatto personale e sociale, una soluzione di rilancio per tutte quelle professioniste che il lavoro l'hanno perso perché costrette a scegliere fra l'essere madri o il fare carriera. Le donne uscite dal circuito del lavoro hanno trovato grandi difficoltà a rientrarvi e molte hanno saputo reinventarsi come imprenditrici, riconquistando protagonismo. Proprio per questo motivo – sottolinea l'indagine – per una donna è molto più facile trovare lavoro presso un'altra donna piuttosto che in un'impresa a conduzione maschile.

I settori dove si trovano più imprese a conduzione femminile sono il commercio (quasi 290mila imprese), poi l'agricoltura e i servizi (parrucchieri, centri estetici, studi di tatuaggi, lavanderie, passando per affittacamere e ristorazione). A sorpresa ma non troppo sono Molise, Basilicata, Abruzzo e Umbria a far segnare la maggiore percentuale di imprese ro-

sa sul totale, mentre in termini assoluti dietro la Lombardia troviamo la Campania.

L'imprenditoria femminile è ormai diventata una leva da valorizzare: maggiore propensione all'innovazione rispetto agli uomini, livello di istruzione più elevato, imprese in settori che stanno assumendo un peso crescente nelle economie mature: sanità, *welfare*, istruzione, cultura e servizi alla persona (in quest'ultimo ambito si è registrata con il 41% la maggiore incidenza sul totale delle imprese).

Tutto a posto quindi? Magari. Per una donna è infatti ancora molto difficile aprire un'attività. Esistono percorsi dedicati – come il Fondo Impresa femminile di Invitalia e un altro fondo speciale sotto l'egida del Dipartimento per le Pari opportunità – ma lo squilibrio resta ancora evidente, perché poi bisogna passare dalle banche e lì iniziano i problemi: maggiori difficoltà nel credito, minore accesso al capitale di rischio, reti professionali più deboli, carico sproporzionato di lavoro di cura. Una condizione di partenza assolutamente asimmetrica rispetto agli uomini, che porta a imprese mediamente più piccole e meno capitalizzate. Ci rimette anche l'economia: colmare il *gender gap* potrebbe infatti valere fino a 8 punti di Pil.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
redazione@laragione.eu

La RAGIONE

L'origine di Pennywise nella serie **It: Welcome to Derry**

Il pagliaccio malvagio

di Federico Bosco



Il pagliaccio malefico chiamato Pennywise è il personaggio più riconoscibile dell'universo narrativo di Stephen King. La creatura mutaforma raccontata nel romanzo "It" del 1986 e diventata iconica grazie all'omonima serie *cult* del 1990 è tornata in auge nel 2017 e nel 2019 con due film di successo, diretti entrambi dal regista Andy Muschietti. La serie "It: Welcome to Derry" – creata anch'essa da Muschietti – è il *prequel* di quei film, con l'idea di realizzare una trilogia seriale che esplorerà le origini più antiche di Pennywise. Questa produzione di Hbo è un *thriller* psicologico pieno di momenti di orrore e paura ben orchestrati, che nel corso di otto episodi mescola elementi di storia americana e tensioni razziali con la presenza di entità soprannaturali. Il risultato non è perfetto, ma gli amanti del genere *horror* e di King avranno comunque di che rimanere soddisfatti.

"Welcome to Derry" inizia nel 1962 durante una gelida e nevosa serata di gennaio in quel di Derry, la cittadina fittizia nel Maine già vista nelle altre opere della saga. Dopo essere stato cacciato dal cinema in cui si era intrufolato senza biglietto, un ragazzino di 12 anni, proveniente da una fa-

miglia problematica, si mette a fare l'autostop per tornare a casa. A fermarsi è una coppia con due figli. Il ragazzino sale a bordo, ma il loro comportamento diventa sempre più inquietante, fino al momento in cui dal ventre della donna esce una creatura mostruosa che semina terrore nell'auto e poi schizza fuori dal finestrino, sparendo nel fiume. Il racconto riprende quattro mesi dopo, lasciando il mistero su cosa sia successo davvero a quel dodicenne, che risulta ufficialmente scomparso.

In linea con il tipico stile 'kinghiano', la storia ruota intorno a un gruppo di preadolescenti pieni di problemi e di sogni che s'interrogano sul destino del ragazzino sparito quella notte. In parallelo a questa vicenda, senza che le storie si tocchino (almeno all'inizio), la serie racconta il difficile arrivo a Derry di un maggiore dell'aeronautica con moglie e figlio: una famiglia di afroamericani della Louisiana che si scontrerà con il razzismo dei locali, a partire da quello dei commilitoni dell'uomo. Le linee narrative che seguono i protagonisti si diramano in ulteriori sottotrame legate ad altri personaggi, imbastendo diversi discorsi di natura politica o sociale: dal bullismo a scuola alla malattia mentale, dai pregiudizi razziali a quelli di classe, dalle prevari-

cazioni del colonialismo sui nativi americani alle paranoie della Guerra fredda.

Mentre espande la mitologia del romanzo originale, "Welcome to Derry" intreccia gli orrori del mondo reale con quelli soprannaturali. Gli abitanti della sventurata città di Derry hanno imparato a convivere con il Male, sia nella sua forma più terrena che in quella ultraterrena. Uno straordinario Bill Skarsgård torna a impersonare il malefico Pennywise, a cui aveva già (ri)dato un volto nei due film di Muschietti. Purtroppo la trama principale sta in piedi fino a un certo punto: alcune soluzioni narrative danno allo spettatore delle risposte insoddisfacenti, anche se la serie è costruita in maniera da avere un finale abbastanza forte. "Welcome to Derry" è invece ineccepibile sul piano delle mostruosità: si tratta di uno dei prodotti più spaventosi e raccapriccianti fra quelli rivolti al grande pubblico, un vero tripudio di *body horror*. La visione è infarcita di allucinazioni da incubo diurne e notturne, popolate da mostri ripugnanti che attingono a immaginari lovecraftiani. Per trovare qualcosa dello stesso tipo (o di più esplicito) bisogna andare a scovarlo fra i film di nicchia.

La prima stagione di "Welcome to Derry" è su Sky e Now.

Indimenticabili avventure in rosa che hanno lasciato il segno in mezzo mondo

Ottantenne Pippi Calzelunghe

di Giovanna Guzzetti e Franco Vergnano

Il suo nome è Pippi Calzelunghe, Longstockings in inglese. È una peculiare ragazzina svedese con una straordinaria forza fisica, da fare invidia all'incredibile Hulk, nonostante l'aspetto esile e quasi ossuto nel quale risaltano gli incisivi superiori. Molto empatica, è conosciuta in una cinquantina di Paesi e non dimostra i suoi ormai ottant'anni. Ha segnato l'infanzia e l'adolescenza di numerose generazioni – dai *boomer* in avanti – e parecchi bambini di mezzo mondo hanno imparato a compitare sulle sue avventure; alla televisione italiana è arrivata nel 1970, all'epoca ancora nel tradizionale bianco e nero.

La protagonista delle nostre avventure è figlia del pirata vedovo e 'onesto' Efraim Calzelunghe, capitano della "Saltamatta" (una nave di corsari spesso in giro nei



Mari del Sud) e sovrano dell'isola immaginaria di Taka-Tuka. La fanciulla, forse proprio sulla scorta delle caleidoscopiche esperienze vissute, possiede una profonda umanità e si distingue per la sperticata generosità, specialmente quando paga le spese con le monete d'oro inviatele dal padre. Memorabili i divertentissimi libretti illustrati dove viene rappresentata filiforme e piena di efelidi, con una frangetta birichi-

na e le trecce rosse: porta scarpe di cinque taglie più grandi accompagnate da improbabili vestitielli di cotone, sempre ricoperti da un grembiulone, nonostante abiti nei freddi Paesi nordici. Abita da sola in una casa (ereditata) giallo e rosa pastello con il tetto verde. Dorme al contrario, 'cape-testa', con l'unica compagnia di un cavallo bianco a *pois* neri (razza Knabstrup) chiamato Zietto e di una scimmietta di nome Signor Nilsson.

Meno allegra è invece la genesi del personaggio. Il romanzo e le diverse serie televisive che ne sono state tratte (trasmesse pressoché in tutti i Continenti) raccolgono le avventure ideate dalla svedese Astrid Lindgren per la figlia Karin, aventi appunto come protagonista Pippi Calzelunghe (in svedese Pippi Långstrump): un nome inventato dalla stessa figlia che, costretta a letto da una brutta polmonite, aveva chiesto

alla madre di raccontarle delle favole. La Lindgren iniziò perciò a scrivere una serie di brevi racconti ispirati al nome ideato dalla figlia. Il personaggio – che spesso si trova coinvolto in situazioni di evidente difficoltà, soprattutto per una ragazzina sola – si pone sempre l'obiettivo di risolvere problemi con l'aiuto della fervida immaginazione e del suo altruismo, dando una mano agli amici Tommy e Annika, affascinati da una ragazzina così originale e stravagante. Quelle di Pippi sono storie che inducono sempre a sorridere, facendo dimenticare (almeno momentaneamente) che è sola, senza una mamma 'raccontata'. L'opposto di quanto avviene nella narrazione di Heidi, creata molto tempo prima da Johanna Spyri: le vicende della pastorella svizzera lasciano spazio a un velo di tristezza nonostante il suo saltarellare nei prati insieme alle caprette dell'inseparabile Peter.

Una storia tutta al femminile, quella di Pippi. L'autrice fu affiancata dall'illustratrice danese Ingrid Vang Nyman, che nel 1945 inventò il *look* iconico del personaggio. E fu un'altra donna, Donatella Ziliotto, l'editrice che – curiosamente sotto pseudonimo – portò Pippi in Italia. La sua influenza culturale si è peraltro estesa nel tempo. Il personaggio di Lisbeth Salander, protagonista della trilogia *best seller* "Millennium" firmata da Stieg Larsson, è stato infatti pensato come la possibile versione di una Pippi adulta. Lisbeth viene infatti soprannominata esplicitamente "Pippi Calzelunghe" in una frase pronunciata dal giornalista Mikael Blomkvist, nel secondo volume della serie. Lo stesso Larsson ha del resto riconosciuto in varie occasioni di essersi ispirato a Pippi per 'costruire' il profilo – indubbiamente un po' strambo – della sfortunata Lisbeth Salander.

Dalla Russia post sovietica a Cuba

Capodanno e l'ora delle svolte

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



C'è una strana sospensione nella notte di Capodanno. Per qualche secondo il mondo sembra fermarsi, come se la storia trattenesse il respiro insieme ai brindisi. È forse per questo che a volte – tra un anno che muore e uno che nasce – si consumano decisioni capaci di cambiare il corso delle cose. La mezzanotte non è soltanto una soglia simbolica: diventa

uno spazio mentale in cui il passato si chiude e il futuro, almeno per un istante, appare aperto.

È successo alla fine del 1999, nella notte che segnava il passaggio fra due millenni, quando Boris Eltsin apparve in televisione mentre milioni di persone, dalla Russia al resto del mondo, si preparavano a festeggiare l'ingresso nel ventunesimo secolo. Con voce stanca annunciò le sue dimissioni da presidente, affidando il potere a un ex funzionario allora poco conosciuto al di fuori dei propri confini: Vladimir Putin. Mentre i fuochi illuminavano il cielo e le famiglie brindavano al 2000, si apriva una nuova fase della storia russa, destinata a durare ben più di una notte.

Forse non ce lo ricordiamo, ma il 1° gennaio 1993 nacquero ufficialmente due nuovi Stati europei: la Repubblica Ceca e la Slovacchia. La dissoluzione della Cecoslovacchia – passata alla storia come “Divorzio di velluto” – avvenne infatti senza spargimenti di sangue proprio allo scoccare dell'anno nuovo, trasformando una data di festa in un raro esempio di separazione politica pacifica.

A volte, invece, la storia arriva subito dopo la mezzanotte. Il 1° gennaio 1959, mentre Cuba salutava il nuovo anno, il presidente Fulgencio Batista lasciava l'isola e la rivoluzione cubana poteva dirsi vittoriosa. Fidel Castro sarebbe entrato a L'Avana alcuni giorni dopo (l'8 gennaio) ma fu il calendario a sancire simbolicamente l'inizio di una nuova epoca carica

di promesse e di ombre, destinata a segnare la storia cubana e gli equilibri della Guerra fredda.

Anche nei momenti più bui la notte di San Silvestro ha offerto uno spazio per parlare e resistere. Alla fine del 1944, con l'Europa ancora in guerra, Orson Welles usò la radio per lanciare un appello contro il nazismo. Mentre altrove si contavano i secondi che separavano due anni di distruzione, l'autore di “Quarto Potere” affidava alla voce l'idea di un futuro possibile.

Ci sono poi Capodanni vissuti lontano dalle piazze. Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano e oppositore del regime hitleriano, trascorse l'ultimo passaggio dell'anno della sua vita in carcere, scrivendo riflessioni sulla speranza mentre sapeva che il suo tempo stava per finire. Charlie Chaplin accolse invece il 1953 in esilio in Svizzera, dopo aver appena lasciato gli Stati Uniti durante il maccartismo. Quel Capodanno segnò per lui la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova stagione creativa.

Altri passaggi cruciali avvennero in silenzio. Dopo decenni di ostilità, il 1° gennaio 1979 entrarono ufficialmente in vigore le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cina, aprendo lo scenario a un futuro all'epoca inimmaginabile. Più tardi, il 1° gennaio 2002, dodici Paesi europei adottarono materialmente l'euro, trasformando quel Capodanno nel debutto di un riuscitissimo esperimento collettivo di integrazione economica.

In questi momenti sospesi la data diventa cornice e pretesto: non crea gli eventi ma li rende memorabili. Il Capodanno concentra aspettative, paure e desideri, offrendo a decisioni politiche, gesti culturali o svolte personali una risonanza più ampia, come se il tempo stesso partecipasse alla scelta. È anche per questo che la storia continua a tornare lì, su quella soglia fragile, quando ha bisogno di essere ascoltata. Un attimo breve, ma sufficiente a cambiare direzione. A volte in maniera impercettibile, ma con riflessi che cambiano – e non poco – il corso della nostra storia.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Campania familiare

Costituzione a Sud



Mezzogiorno significa riportare al centro della responsabilità politica le classi dirigenti locali, interrompendo una lunga storia di poteri sostitutivi nazionali e di irresponsabilità locali». Non si potrebbe dir meglio. E allora, dove sta il problema? Che ci hanno ripensato. Il Mezzogiorno ritorni dov'era – nell'articolo 119 – e per il suo rilancio si punti sulla spesa pubblica.

Cambiamo scena. Lasciamo la Costituzione e andiamo in Campania. Dopo un mese abbondante dalle elezioni, il Consiglio regionale si è riunito lunedì scorso. Quindi il lettore – che è il nostro riferimento – dovrebbe a questo punto sapere come sono andate le cose. Se c'è una giunta, se è operativa (come ad esempio lo è in Veneto già da più di quindici giorni); se il neopresidente Fico ha trovato un accordo con il vecchio presidente De Luca dal quale vorrebbe/dovrebbe prendere le distanze; se lo stesso Fico ha trovato un'intesa anche con il segretario regionale del Pd, che è il figlio del vecchio presidente (il povero Piero, è una citazione letteraria); se sempre Fico è riuscito anche a raggiungere una sintonia con il sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi, per riconoscere la presidenza del Consiglio regionale a Massimiliano Manfredi, fratello minore di Gaetano; infine (ma si fa per dire), se sempre Robertino si è capito a sufficienza anche con il sindaco di Benevento, Clemente Mastella,

che avrebbe voluto che suo figlio Pellegrino, eletto con una gran quantità di voti alla Regione, entrasse in Giunta come assessore alle non meglio precisate Aree interne. Questo è, fatti i dovuti aggiornamenti della cronaca e considerato che non si conosce lo straccio di un minimo e possibile programma politico-amministrativo, il quadro della situazione.

Ora cambiamo di nuovo scena e ritorniamo alla Costituzione e andiamo in Campania. Com'è oggi, la Carta dice in sostanza che la Regione è autonoma, riceve dei finanziamenti dallo Stato e altri li ricava dalle tasse – in Campania sono pesanti, pesantissime – e li amministra rispondendone agli elettori. La riforma dell'autonomia differenziata, che è in pratica il Titolo V voluto dal centrosinistra e che è stata confermata nella sostanza dalla Consulta, sostiene che le Regioni (e quindi il Mezzogiorno) devono basarsi per le loro politiche sulla responsabilità e non sulla spesa. Ora la domanda semplice e realistica è la seguente: per il progresso civile della Campania, sia come ente sia come regione, è meglio puntare sulla responsabilità degli amministratori o sulla spesa pubblica garantita dallo Stato centrale? Piuttosto che riportare il Mezzogiorno in Costituzione è molto meglio portare la Costituzione nel Mezzogiorno. Cambiare la Costituzione per la ‘comodità’ di chi amministra il Mezzogiorno appare, con evidenza, un grave errore.

La finestra di Claudio Cadei

